

BOSNIA L'Onu sconsiglia la partenza. Nella notte la decisione dei volontari di «Mir Sada»

La difficile strada per Sarajevo

Riesplodono i combattimenti: rischi per la Marcia della Pace

DAI NOSTRI VIATO MAURIZIO BLAGICHI

SARAJEVO Circondato da un gran folla accaldata, don Albino Mizzotto, dei «Beati i costruttori di pace», annuncia ad alta voce le cattive notizie. I musulmani bosniaci hanno conquistato da poche ore il quartiere generale creato da Goran Vukuf, che è la pericolosissima località dove alcune settimane fa sono stati rapinati e trucidati i tre volontari francesi. Ora gli scontri combattimenti in corso nella zona rendono impraticabile la strada, che è quella per cui dovrebbe passare la Marcia della Pace. Inoltre, mancano i pulman: ce ne sono soltanto otto, traghettati dall'Italia, bastanti per 400 persone, ma gli altri quindici noleggiati in Croazia non sono più disponibili, perché gli austriaci improvvisamente si sono rifiutati di guidarli nelle zone di guerra. Infine, il quartier generale dell'Onu a Spalato si è rifiutato di dare qualunque protezione al convoglio, e rifiuta persino di rilasciare i pass alla sessantina di giornalisti e fotografi al seguito. Anche l'organizzazione umanitaria francese «Equilibre» conosce l'itinerario perché vi porta da mesi tonnellate di aiuti, scembiata di mettersi in cammino. «La mia opinione è di partire in ogni caso domani con gli otto pulman che abbiamo», dice don Albino. «Non vogliamo forzare la mano a nessuno, ma intendiamo affermare il nostro diritto a manifestare per la pace». Sono le tre del pomeriggio e, accampati sotto un sole spietato in un rado boschetto



Pacifisti italiani partecipanti alla marcia della pace «Mir sada». Sopra, un serbo a bordo di un carro armato con la mascotte di Bugs Bunny

vicino allo stadio di Spalato, che dividono con una postazione antiaerea croata, un migliaio di pacifisti ascoltano perplessi. Sono arrivati da Ancona ieri mattina, con una nave croata appositamente noleggiata: quasi 800 italiani, 150 francesi, una sessantina di americani, piccoli gruppi di messicani, tre monaci buddisti giapponesi in tunica gialla. Enormi sacchi di montagna, grosse tauche d'acqua portate a mano. Altri 200 polacchi, che erano attesi a ore, sono in ritardo: uno dei loro pulman ha avuto un grave incidente stradale all'uscita di Varsavia, è morto l'autista. Dovrebbero arrivare forse anche 200 spagnoli, e nei giorni seguenti altri 400 italiani.

Ma intanto la Marcia della Pace diretta a Sarajevo è in pacatezza a Spalato. Gli ufficiali dell'Onu non hanno mostrato alcuna volontà di collaborare. «Questa carezza, oltre a correre rischi incontrollabili, può creare tensioni tali da turbare i colloqui sulla Bosnia in corso a Ginevra», è la spiegazione ufficiale. «Quello dell'Onu è un atteggiamento che denunciamo», replica don Albino. Lui ha in tasca tre autorizzazioni al passaggio, che si è fatto firmare a Ginevra dai tre capi delle etnie in lotta, il croato Boban, il serbo Karadzic, il musulmano Izetbegovic, e i tre gli hanno assicurato di aver diramato ordini in proposito ai comandanti sul terreno.

Ma nell'Inferno bosniaco, il solo serbo disprezzato e odiato, che rispondono esclusivamente ai loro capi locali. Oltre alle forze bosniaco-croate, Hvo, apertamente fasciste, e all'armata regolare musulmana, pare operino bande di mujaheddin iraniani o siriani. Eppoi bisogna mettere in conto le bande di predatori armati, formate da uomini di villaggio che da quattro o più mesi non ricevono soccorsi, spinti alla disperazione. «L'Onu è un'organizzazione che non può uccidere per una scatola di carne o per un litro di benzina, che si paga anche 57 marchi tedeschi (65 mila lire) al litro».

Eppure ancora ieri una pattuglia di avanscoperta dei marcatori della pace ha percorso l'intero tragitto, da Spalato alle porte di Sarajevo e ritorno, oltre 600 chilometri in due giorni. Ho parlato con una donna che è riuscita nell'impresa: Alda Redaelli, una bella ed energica signora milanese, esperta di organizzazione aziendale, che è appena tornata dall'Inferno. «Sì, ho provato il percorso su una Jeep, insieme a due francesi di Equilibre: per me passare si può», assicura. Il primo centinaio di chilometri, nell'Ergo, «che è saldamente in mano croata e stato percorso senza ostacoli», racconta. «Subito dopo però, alle porte del paese di Prozor, ci ha fermato un cingolato dell'Onu: era in corso un combattimento poco più avanti». Due ore di attesa, poi il via libera. «Strada passabile fino a Tomislavgrad, dove hanno la loro base i caschi blu britannici. Da lì fino a Goran Vukuf abbiamo percorso una cinquantina di chilometri su una pista aperta nella boscaglia dai generi inglesi: i tempi di cammino che portano cibo o profughi, ed è piena di buche. Si procede a non più di 15 o 20 chilometri orari. Da qui a Goran Vukuf fino a Busova-

ca, altri 25 chilometri nello sterrato: attraverso villaggi più volte persi e riconquistati da musulmani e croati. Alcuni villaggi appaiono completamente abbandonati, altri sono in macerie, ma ve ne sono altri in cui la popolazione si ostina ad abitare nelle case danneggiate, sotto il fuoco, cercando di salvare le pecore e le galline», dice la signora Alda.

A Vitez, racconta, la popolazione croata ha azionato una palizzata di tronchi attorno al paese, e si è chiusa dentro questa fortificazione primordiale. Pochi chilometri più oltre, a Zenica, «Equilibre» mandò più o meno in disparte una sua base di tappa per i convogli di soccorso, e ha aperto un campo profughi per i musulmani. «Vi si può passare la notte con una certa sicurezza», dice Alda Redaelli. Da lì, Sarajevo non è lontana: ma l'ultimo tratto attraverso un paesaggio infido di foreste e montagne, punteggiato di paesetti sanguinosamente contesi anche in queste ore. Kakan, Busoko, e Kiseljak, l'ultimo villaggio controllato dai croati vicino a Sarajevo. Kelle sera, i dintorni di Kiseljak erano stati investiti da attacchi musulmani, erano in corso scontri di carti armati e tir di mitragliatore. «Però, queste battaglie spesso hanno delle pau-

se, durante le quali si può passare». Insieme, Alda Redaelli, lei è arrivata fino a Bihac, il sobborgo di Sarajevo guardato da un posto di blocco serbo. «I serbi ci hanno assicurato che non erano coleremo la marcia della Pace. Vogliono solo le liste dei nomi dei partecipanti, per essere certi che non si intrudono. Cambiamento: con noi nella città dei combattimenti musulmani».

Questa situazione però va bene fino a domenica mattina. Nel pomeriggio, tutto è precipitato. A Spalato sono arrivati in serata due normalisti della Hvo con i capelli ritratti raccontando di essere rimasti bloccati in mezzo a tir incrociati di carti armati per cinque ore, nella maledetta Goran Vukuf al precario riparo dei loro fuoristrada blindati, sostengono che senza auto corazzate e folle avventurarsi in quelle zone. Questa notte, i mille del Mir Sada (prevalentemente serbo-croato) hanno bivaccato presso lo stadio di Spalato. Il municipio ha concesso loro l'uso dell'energia elettrica, che è razionata in tutta la città, e di una presa d'acqua. Per ieri sera era previsto un incontro scatenato nella piazza della città. Si sono svolte discussioni tra i pacifisti. Se sarà prevista la tesi don Albino, si parte in ogni caso questa mattina all'alba.

Il cardinale Etchegaray: agevolare i soccorsi

No all'uso politico degli aiuti umanitari

Non si deve impedire l'arrivo dei beni di prima necessità alle popolazioni della ex Jugoslavia. Né si devono usare gli aiuti umanitari per pressioni politiche. Questo l'appello del cardinale Etchegaray, che chiede alla comunità internazionale di aiutare i civili, anche in previsione del prossimo inverno.

MIRIAM MOLE

ROMA. Un altro terribile aspetto della guerra in Bosnia. Una guerra che impedisce l'arrivo dei beni di prima necessità per le popolazioni civili. E che usa anche gli aiuti umanitari come strumento di pressione politica. Tutto ciò non si può permettere, specie in previsione di un nuovo durissimo inverno. «Non si può tollerare che migliaia di persone continuino a morire per mancanza di assistenza, di alimenti e di medicinali». Lo afferma l'appello per i popoli dell'ex Jugoslavia firmato dal cardinale Roger Etchegaray, presidente del pontificio consiglio *Cor unum* (l'organismo che coordina la carità nel papa).



Un convoglio Onu a Sarajevo

L'appello di *Cor unum* è rivolto ai responsabili nei territori dell'ex stato federale balcanico e alla comunità internazionale, ma anche ai capi dei gruppi in guerra. Ai primi il cardinale chiede che si faccia tutto il possibile per agevolare l'operato delle organizzazioni impegnate sul piano umanitario, sia quello dell'Onu sia quello di altri organismi, e che sia garantito l'arrivo di aiuti umanitari alle popolazioni sofferenti, senza differenze di sorta. «Dai responsabili delle fazioni in lotta, invece, Etchegaray si aspetta uno sforzo affinché siano deposte le armi dell'incomprensione, della falsità e dell'intolleranza, capaci di generare nuovi odii e divisioni anche in zone finora risparmiate dal conflitto».

sti alla violenza e al disagio materiale e spirituale gli anziani, i bambini, le famiglie disperse, i malati e i più deboli.

L'avvicinarsi di un nuovo duro inverno rende di più urgente, aggiunge l'appello, l'azione concertata per rispondere alle necessità di centinaia di migliaia di rifugiati che vivono nelle zone provate dalla guerra o che sono dispersi in tutte le parti dell'ex Jugoslavia. Per cui viene rinnovata la richiesta recentemente rivolta dal Papa ai governi, «per il pronto e generoso adempimento delle Nazioni Unite per i rifugiati e i figli necessari per lo svolgimento della sua importante attività».

Notizie che giungono dalla Serbia e dal Montenegro rivelano, afferma anche il testo, «la situazione di grave disagio in cui versano i popoli di quelle regioni, anche a causa dell'embargo deciso dalla comunità internazionale». Tuttavia il messaggio precisa che non spetta al Pontificio consiglio *Cor unum* valutare l'opportunità dell'embargo sul piano politico. «Ciò che ci preme affermare», prosegue il cardinale, «è che se dall'embargo sono esclusi i beni di prima necessità, allora si devono facilitare le procedure di invio di tali aiuti umanitari alle popolazioni, per evitare che si causino disastri che colpiscono i meno abbienti ed i più deboli».

Il desiderio di vivere in armonia, la notare infine il presidente di *Cor unum*, accenna tutti i popoli di quelle regioni, «Albanesi, croati, montenegrini, serbi, ungheresi, zingari o appartenenti ad altre minoranze, aspirano di cuore alla pace e sono nel complesso vitigni innocenti di situazioni politiche e bellissime su cui scivola non possono al momento influire».

A Bruxelles la Nato è divisa. Gli Usa prima minacciano di intervenire da soli, poi ci ripensano

Clinton non convince gli alleati

E Boutros Ghali avverte: sull'uso della forza decido io

GINEVRA. Gli Stati Uniti hanno deciso di intervenire e interverranno, anche da soli. Ma non era vero, e il presidente americano Bill Clinton ieri sera ha ridimensionato le precedenti dichiarazioni del portavoce del dipartimento di Stato. Avvenimenti che danno l'idea dell'indecisione che regna nell'amministrazione americana e che rafforza la posizione di chi, sulle estazioni dell'Occidente, ha costruito il suo «impero» nell'ex Jugoslavia.

Tutto è cominciato quando sull'aereo che portava il segretario di Stato Warren Christopher in Medio Oriente, il suo portavoce Mike McCurry ha annunciato a «ostentare» sulla Bosnia: «Non possiamo permettere che continui lo straparlamento di Sarajevo», aveva detto McCurry, e aveva proseguito: «Gli Stati Uniti sono decisi ad agire. Preferiamo agire in via multilaterale, certamente noi crediamo possibile agire entro la cornice della Nato. Ma abbiamo messo in chiaro che noi siamo decisi a inter-

venire». Insomma, se gli alleati ci seguono bene, sono Sarajevo la liberiamo da soli, ha fatto capire McCurry. Il motivo è ovvio: il ricorso alla forza aerea sarebbe molto efficace per «porre una significativa pressione sui serbi perché aderiscano agli accordi emanati nelle trattative politiche in corso a Ginevra». McCurry ha quindi sottolineato che, imparando dal passato, bisogna far capire che l'Occidente non bluffa.

E infatti ieri pomeriggio Clinton ha puntualmente fatto capire che si trattava di un altro bluff. Non che gli Usa non vogliono intervenire, ma da soli non se ne parla. E siccome dalla riunione della Nato, iniziata ieri a Bruxelles proprio per discutere sull'intervento aereo, arrivano segnali di divisioni, la possibilità di un intervento occidentale si allontana di nuovo. Tanto da rendere quasi inutile il comunicato che i serbo-bosniaci hanno diffuso nel primo pomeriggio per affermare che ogni atto contro i territori intorno a Sarajevo, in mano ai

serbi) sarà considerato atto di aggressione e a tale atto si risponderà con tutti i mezzi».

Clinton da parte sua ieri si è mostrato ottimista sulla possibilità di un accordo in sede Onu per l'intervento aereo. «Non credo che gli alleati permetteranno che Sarajevo cada in una morsa di fame», ha detto il presidente a una conferenza stampa. E poi ha proseguito dicendo, sicuro che alla riunione Onu a Bruxelles emerge «una posizione comune». E la dichiarazione di McCurry: «Ho visto anche un po' entusiasta».

«Non crediamo che siamo in contatto con i nostri alleati, stiamo cercando una posizione unitaria».

Però che da Bruxelles, dove peraltro invece che i previsti ministri degli Esteri sono arrivati solo gli ambasciatori dei Paesi Nato, questa posizione non emerge. Secondo indiscrezioni raccolte ieri le posizioni dei vari Paesi sono tutt'altro che unanimi e finora solo la Francia si è detta espressamente a favore dell'eventuale uso della forza in Bosnia, come ha detto il portavoce del ministero degli Esteri francese, ma solo «se le azioni si svolgono nell'ambito delle risoluzioni esistenti dell'Onu». Sottinteso: un importante però le azioni si farebbero anche il segretario generale dell'Onu, Boutros Boutros Ghali, che ha inviato una lettera a Bruxelles per avvertire i Paesi Nato che «la prima decisione su quando e dove» eventuali raid aerei contro le postazioni serbe in Bosnia «debbano essere prese da lui e dall'Alleanza Atlantica, ma «essa» prima del segretario generale delle Nazioni Unite dopo aver consultato il Consiglio di Sicurezza dell'Onu, uno dei membri permanenti del Consiglio di Sicurezza ha fatto sapere ieri la sua contrarietà all'uso della forza.

E mentre l'Occidente è ancora incerto, a Ginevra prosegue con difficoltà il negoziato tra serbi, croati e musulmani. Dopo una giornata che ha rischiato di ripristinare la rotazione totale, stamattina si riprende il dibattito.



Militari serbo-bosniaci nei dintorni di Brecko

In Croazia bombardato il ponte di Maslenica

La conquista serba di Bjelasnica rischia di far saltare Ginevra

I serbi hanno conquistato ieri la collina di Bjelasnica, che domina Sarajevo. Più tardi i serbi hanno accettato di ritirarsi, lasciando la collina sotto il controllo dei caschi blu per evitare l'interruzione dei negoziati di Ginevra minacciata dal presidente bosniaco Izetbegovic.

La vittoria è stata annunciata con orgoglio dai serbi, che hanno bombardato e distrutto il ponte di Maslenica, una struttura polverizzata, per due giorni consecutivi, con i serbi, per poi, nel terzo giorno, nel retroterra di Zadar, in Dalmazia, il ponte stato bombardato e distrutto per la seconda volta, questa volta da un serbo che aveva il controllo delle forze croate della zona.

La vittoria è stata annunciata con orgoglio dai serbi, che hanno bombardato e distrutto il ponte di Maslenica, una struttura polverizzata, per due giorni consecutivi, con i serbi, per poi, nel terzo giorno, nel retroterra di Zadar, in Dalmazia, il ponte stato bombardato e distrutto per la seconda volta, questa volta da un serbo che aveva il controllo delle forze croate della zona.

SARAJEVO. Dopo quattro giorni di intensi attacchi le milizie serbe hanno conquistato la strategica collina di Bjelasnica, che domina la città di Sarajevo. La comunità bosniaca Egor Ganic, il quale ha anche detto che i serbi hanno preso il controllo del Pinnacolo ripetitore della televisione bosniaca, che si tro-

va sulla sommità della collina. Secondo Ganic i serbi sono stati muniti di munizioni dalla collina Ganic, firmata dal vice presidente serbo. Più tardi tuttavia i serbi hanno accettato di rinunciare alle armi e caschi blu per soddisfare la condizione posta dal presidente bosniaco Alija Izetbegovic alla prima sessione dei negoziati di Ginevra. L'attacco serbo, co-

muniqua, è stato diretto in prima persona dal comandante Ratko Mladic, firmata venerdì scorso dall'accusa di essere il leader dei serbi. Scontri di artiglieria sono stati segnalati anche intorno a Maglaj, Olavo Kljandaj, Zvornik e Trosanj, nei nord della Bosnia. Inoltre si è cominciata a costituire anche nei dintorni di Brecko, dove i ser-

bi stanno cercando di ampliare il controllo tra i territori sotto il loro controllo.

Intanto Radjo Sarajevo ha detto che le forze serbo-croate hanno conquistato la città di Goran Vukuf, in Bosnia centrale, dove i serbi erano in corso di occupazione. «Non ci sono stati morti e feriti», ha detto Sarajevo.

La vittoria è stata annunciata con orgoglio dai serbi, che hanno bombardato e distrutto il ponte di Maslenica, una struttura polverizzata, per due giorni consecutivi, con i serbi, per poi, nel terzo giorno, nel retroterra di Zadar, in Dalmazia, il ponte stato bombardato e distrutto per la seconda volta, questa volta da un serbo che aveva il controllo delle forze croate della zona.